

Martedì al Genovese ripropone il suo "Pensiero" con novità e modifiche

Gaber, tra amarezza e fiducia

Una carriera anomala, senza compromessi e padrini



Giorgio Gaber durante un momento dello spettacolo

GENOVA - «Filosofi ignoranti, che cercano di chiarire a se stessi e agli altri chi sono». Giorgio Gaber si definisce così, con Luporini, che da sempre collabora ai suoi testi.

Martedì prossimo i due riproporranno la "summa" delle loro riflessioni al Genovese: «E pensare che c'era il pensiero», già accolto trionfalmente l'anno scorso, al Teatro della Corte. **Paganini non replica. Gaber sì?**

«Non proprio. Lo spettacolo è modificato di un buon quaranta per cento. Ho inserito nuovi monologhi e nuove canzoni».

Per dire che cosa?

«Per ampliare i momenti essenziali che da sempre mi sembrano l'plorazione più interessante. Ma anche per precisare certi interventi sul sociale».

Per esempio?

«Il primo che mi viene in mente è un monologo sull'America, nato negli anni '70. Lo abbiamo riscritto per chiarire i rischi di una resa generale al libero mercato».

Lei è sempre anarchico?

«Non voto più dal '74, e resto convinto che lo sfascio dell'Italia dipenda da un meccanismo che ha trasformato i partiti in centri di potere. Si contendono senza esclusione di colpi ogni settore della vita pubblica».

Ma un artista può stare fuori da certi giri, non avere padrini?

«Un artista anomalo, certamente. E con un rapporto vero, "energetico" con il pubblico certe difficoltà si superano. In passato alcune amministrazioni democristiane e anche comuniste possono anche avermi messo all'indice. Ma poi tutto si è risolto per il meglio».

Dopo ogni suo spettacolo arriva, puntuale, l'accusa di qualunquismo. Le fa male?

«Mi fanno male altre cose: soprattutto la sensazione di vivere in un mondo confuso, dove tutti siamo impreparati ad affrontare i disagi di un'epoca che sta per finire. Qualunquista? Me lo dicono dagli anni

Settanta. E già allora mi consolavo pensando che i miei accusatori fossero semplicemente un in ritardo nel capire».

Nella sua versione riveduta e corretta di "E pensare che c'era il pensiero", per scavare tra i nostri mali e i nostri malanni, farà nomi e cognomi?

«Qualcuno, sì. Ma non è certo quella la sostanza del mio discorso. La satira politica di tipo cronachistico è sempre un po' superficiale e non mi è mai piaciuta. Lascia il tempo che trova».

Da più di vent'anni Gaber non appare in tivù. Tutti gli irriducibili prima o poi hanno un ripensamento, anche dopo grandi liti e trattative più complicate che telenovelas. Lei no. Come mai?

«Perché sto bene nella mia nicchia teatrale, dove subisco un unico condizionamento: quello della pagina bianca che mi trovo di fronte quando decido di scrivere qualcosa di nuovo. E dove posso esprimermi con autenticità».

Ma quali condizionamenti teme maggiormente, la par condicio o l'audience?

«Temo il mezzo, in sé. Il rapporto con la telecamera, che non ti fa mai capire che cosa stia succedendo dall'altra parte».

Meglio la televisione di una volta da questo punto di vista?

«Mah... Allora, quando tutto era più pionieristico, con un canale solo, ricordo che si lavorava con un reale entusiasmo. E si sapeva che dall'altra parte, quella degli spettatori, c'era un interesse reale. Ora in tutte le trasmissioni si vive con l'incubo del telecomando, e si ostenta una sfrenata allegria. Avverto un senso di disagio, di falso».

Ultimamente il suo modo di guardare il mondo è cambiato?

«Una volta, forse, ero più arrabbiato. Oggi prevale l'amarezza, il disgusto. Ma la fiducia nell'individuo, quella rimane».

Silvana Zanovello

Martedì al Genovese ripropone il suo "Pensiero" con novità e modifiche

Gaber, tra amarezza e fiducia

Una carriera anomala, senza compromessi e padrini



Giorgio Gaber durante un momento dello spettacolo

GENOVA - «Filosofi ignoranti, che cercano di chiarire a se stessi e agli altri chi sono». Giorgio Gaber si definisce così, con Luporini, che da sempre collabora ai suoi testi.

Martedì prossimo i due riproporranno la "summa" delle loro riflessioni al Genovese: "E pensare che c'era il pensiero", già accolto trionfalmente l'anno scorso, al Teatro della Corte. **Paganini non replica. Gaber sì?**

«Non proprio. Lo spettacolo è modificato di un buon quaranta per cento. Ho inserito nuovi monologhi e nuove canzoni».

Per dire che cosa?

«Per ampliare i momenti essenziali che da sempre mi sembrano l'plorazione più interessante. Ma anche per precisare certi interventi sul sociale».

Per esempio?

«Il primo che mi viene in mente è un monologo sull'America, nato negli anni '70. Lo abbiamo riscritto per chiarire i rischi di una resa generale al libero mercato».

Lei è sempre anarchico?

«Non voto più dal '74, e resto convinto che lo sfascio dell'Italia dipenda da un meccanismo che ha trasformato i partiti in centri di potere. Si contendono senza esclusione di colpi ogni settore della vita pubblica».

Ma un artista può stare fuori da certi giri, non avere padrini?

«Un artista anomalo, certamente. E con un rapporto vero, "energetico" con il pubblico certe difficoltà si superano. In passato alcune amministrazioni democristiane e anche comuniste possono anche avermi messo all'indice. Ma poi tutto si è risolto per il meglio».

Dopo ogni suo spettacolo arriva, puntuale, l'accusa di qualunquismo. Le fa male?

«Mi fanno male altre cose: soprattutto la sensazione di vivere in un mondo confuso, dove tutti siamo impreparati ad affrontare i disagi di un'epoca che sta per finire. Qualunquista? Me lo dicono dagli anni

Settanta. E già allora mi consolavo pensando che i miei accusatori fossero semplicemente un in ritardo nel capire».

Nella sua versione riveduta e corretta di "E pensare che c'era il pensiero", per scavare tra i nostri mali e i nostri malanni, farà nomi e cognomi?

«Qualcuno, sì. Ma non è certo quella la sostanza del mio discorso. La satira politica di tipo cronachistico è sempre un po' superficiale e non mi è mai piaciuta. Lascia il tempo che trova».

Da più di vent'anni Gaber non appare in tivù. Tutti gli irriducibili prima o poi hanno un ripensamento, anche dopo grandi liti e trattative più complicate che telenovelas. Lei no. Come mai?

«Perché sto bene nella mia nicchia teatrale, dove subisco un unico condizionamento: quello della pagina bianca che mi trovo di fronte quanto decido di scrivere qualcosa di nuovo. E dove posso esprimermi con autenticità».

Ma quali condizionamenti teme maggiormente, la par condicio o l'audience?

«Temo il mezzo, in sé. Il rapporto con la telecamera, che non ti fa mai capire che cosa stia succedendo dall'altra parte».

Meglio la televisione di una volta da questo punto di vista?

«Mah... Allora, quando tutto era più pionieristico, con un canale solo, ricordo che si lavorava con un reale entusiasmo. E si sapeva che dall'altra parte, quella degli spettatori, c'era un interesse reale. Ora in tutte le trasmissioni si vive con l'incubo del telecomando, e si ostenta una sfrenata allegria. Avverto un senso di disagio, di falso».

Ultimamente il suo modo di guardare il mondo è cambiato?

«Una volta, forse, ero più arrabbiato. Oggi prevale l'amarezza, il disgusto. Ma la fiducia nell'individuo, quella rimane».

Silvana Zanovello